

Non ancora certi i risultati del voto
I socialisti si attribuiscono
la maggioranza assoluta dei seggi
Profondamente divisa l'opposizione

Il buon risultato dei democratici
spinge il leader Djindjic
a proporre un «governo dei tecnici»
Draskovic chiede d'annullare il voto

Belgrado sceglie la continuità

Milosevic canta vittoria, il Depos denuncia brogli

Milosevic canta vittoria. I socialisti serbi si attribuiscono la maggioranza dei seggi, ma c'è ancora incertezza sul risultato definitivo contestato dalle opposizioni. Il Depos insorge contro i brogli e chiede l'annullamento del voto. Più possibilisti, i democratici chiedono un governo di tecnici, senza escludere di incontrare amarezza via Milosevic. Nessuno scalfirà il presidente. Belgrado sceglie la continuità.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO. Ivica Dacic non deve aver letto la direttiva del partito che invitava i funzionari socialisti ad un'elegante sobrietà. Si presenta fasciato in un improbabile vestito di seta lilla e comincia a scodellare dati. Il partito di Milosevic, annuncia, ha strarinto. Se i risultati ufficiali, previsti per domani, confermeranno le proiezioni fatte sulla base dello spoglio di più della metà dei voti, i socialisti contano di prendere tra i 123 e i 129 seggi. Per avere la maggioranza assoluta ne bastano 126. Secondo i calcoli del partito, più del 37 per cento dell'elettorato avrebbe scelto il presidente, quasi il dieci per cento in più dello scorso anno.

Un balzo in avanti inatteso e immediato è contestato dall'opposizione. Le proiezioni del Depos e del Partito democratico ridimensionano il successo di Milosevic, concedendogli tra i 107 e i 115 seggi. Ma un dato è incontestabile: la netta flessione dei socialisti pronosticata dai sondaggi non c'è stata. Egli si parla di brogli.

Vuk Draskovic, leader del Depos, chiede l'annullamento delle consultazioni e se la prende con gli osservatori internazionali, che arrivano all'ultimo momento e «non vedono un bel niente». Più pragmatico, il Partito democratico elenca casi precisi: i più giovani sono scartati dalle liste elettorali. A Srederevo, Kracujevac, Leskovac e Pristina gli elenchi hanno dimenticato le classi

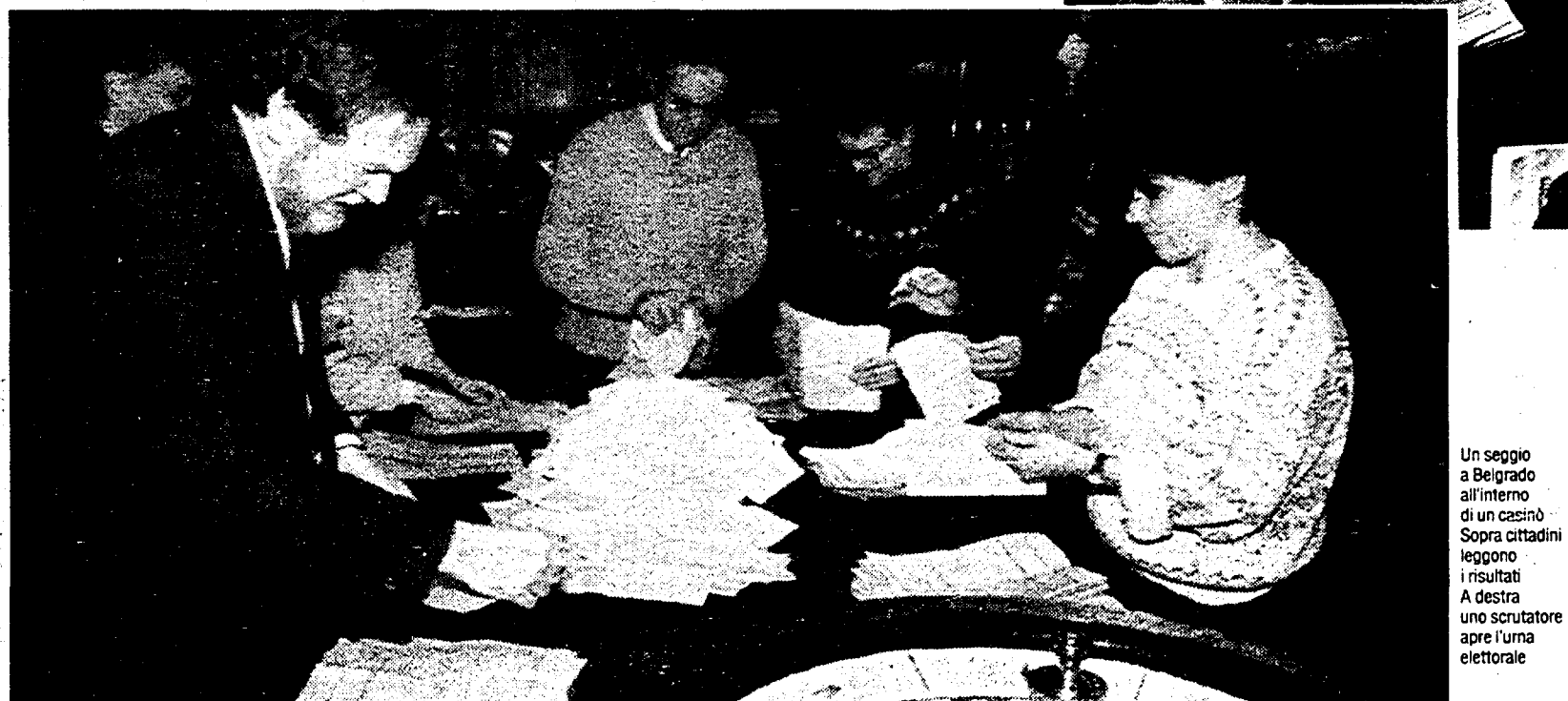
nate dal '68 al '75. Eppure stranamente, proprio in queste città, si registra un'improvvisa impennata di nuovi elettori: 162.000 a Pristina, 45.000 a Leskovac. E neanche a dirlo, in queste due città, i socialisti hanno vinto a mani basse, andando oltre ogni previsione.

Anche i dati dell'ufficio elettorale, ancora parziali, non confermano i risultati sbandierati dai socialisti. Nella migliore delle ipotesi, sembrerebbe che Milosevic non possa sperare su più di 115 seggi. Molti, ma non sufficienti per un governo monocolore, che dovrebbe fare i conti con un'opposizione divisa su orientamenti e programmi, ma tutta schierata contro il presidente. E decisamente rafforzata, grazie al tracollo dei partiti minori.

I primi risultati con una buona attendibilità, anche nella castigata versione fornita dai socialisti, danno il Depos, in leggerissima flessione, al 16 per cento, il partito democratico all'11 (più del doppio del '92), il partito democratico serbo al 4, con un calo vistoso ma assai più contenuto del previsto.

Complessivamente, quindi, le opposizioni superano le percentuali di consenso ottenute dai socialisti di Milosevic, e potrebbero così porsi come alternativa.

I numeri, però, non sono tutto. Milosevic, con o senza maggioranza assoluta, incassa comunque un successo e tiene



Un seggio a Belgrado all'interno di un casinò. Sopra: cittadini leggono i risultati. A destra: uno scrutatore apre l'urna elettorale.

In ogni caso ben salde le redini del paese. Controlla esercito, polizia, televisione, burocrazia. E ha già fatto capire che potrebbe ricorrere persino allo stato d'emergenza. Si tratta in realtà di una minaccia che di una concreta possibilità.

Escluso un ritorno di fiamma con i radicali, puniti dal voto come gli ultrà di Arkan, la sola strada possibile passa per il centro, dove il bisogno di continuità e sicurezza identificate nel voto socialista si può fondere con le moderate aspirazioni del partito democratico, che promette cambiamenti senza eccessi. E si offre come garanzia di quella pulizia emblematicamente racchiusa nello slogan del leader democratico Djindjic: «onestamente».

Djindjic in realtà nega che sia possibile un compromesso, e insiste per un governo di tecnici espresso dall'opposizione. Ma sa anche lui che i numeri del nuovo parlamento - su cui

sono molti ad avere dubbi, tanto sembrano vicini ai desideri di Milosevic - non bastano a voltare pagina. «Non si può non tener conto dei voti che hanno preso i socialisti», dice. Forse il governo di tecnici, proiettato sul naufragio economico della Serbia, sarà la foglia di fico che servirà a salvare il pudore del partito democratico, finora contrario ad un matrimonio d'interesse con Milosevic.

Il Depos ha già detto che non metterà piede in un governo dove ci sia posto per i socialisti, sia pure esperti, sia pure tecnici. E quindi i margini di manovra si assottigliano. Di tutto il castello di carte dell'opposizione, finirà per restare soltanto la voglia di Djindjic di diventare premier, nell'illusione che sia possibile manovrare verso nuove sponde.

Difficilmente, quindi, l'opposizione potrà strappare la palma del vincitore a Milosevic: più solo, forse, ma più forte. Tanto da poter volare al negoziato di Ginevra con le spalle coperte, pronto a firmare un accordo di pace, messo invece in discussione da gran parte dell'opposizione.

«Chi ha votato socialista ha scelto il nostro programma, la nostra politica, i nostri candidati - ribadiva il portavoce di Milosevic ieri mattina -. Ha scelto la stabilità». Ed è vero. L'avventura sulle vele gonfiate dell'opposizione non interessa un popolo stremato.

INTERVISTA

ZORAN DJINDJIC

leader del Partito democratico

Il partito centrista appoggerebbe i socialisti in un esecutivo di tecnici

«Voglio un governo che rompa con il passato»

«Vorrei una classe politica di quarantenni capace di rompere con il passato». Zoran Djindjic, leader del partito democratico, con il voto di domenica scorsa ha raddoppiato la sua forza parlamentare. Ed ora è pronto a spenderla, condizionando la formazione di una nuova maggioranza parlamentare. Sarà il nuovo alleato di Milosevic? «Solo se i socialisti sono pronti ad appoggiare un nostro governo di tecnici».

DALLA NOSTRA INVIATA

BELGRADO. I suoi probabili 32 seggi in parlamento potrebbero diventare l'ago della bilancia per stabilire da che parte penderà la nuova maggioranza parlamentare. Zoran Djindjic, giovane sociologo, leader del partito democratico su quanto valgono i suoi voti ed è pronto a spenderli, per ritagliare uno spazio ad una forza di centro nello scenario politico serbo.

Il partito radicale ultranazionalista di Seselj, ex alleato del presidente? Negli ultimi mesi i radicali sono passati all'opposizione. Certo non ci dimentichiamo il passato. Sarei felice di poter evitare una coalizione con loro, ma non penso che sarà possibile.

Se i socialisti non raggiungeranno la maggioranza assoluta dei seggi, sarebbe disposto ad una coalizione con Milosevic?

Non è difficile la convivenza con un personaggio come Seselj, accusato di essere un criminale di guerra? I crimini di guerra non riguardano il parlamento. Il partito radicale ha rappresentanti eletti democraticamente. Le altre questioni sono di competenza delle corti di giustizia. A noi basta che Seselj rispetti il nostro programma di difesa dei diritti umani e delle minoranze.

Quale sarebbe il suo programma per un eventuale governo di tecnici?

La questione prioritaria è il controllo dell'emissione di denaro in circolazione ed una politica finanziaria coerente. Non è accettabile che il Montenegro, che rappresenta il 10 per cento della federazione jugoslava, abbia diritto di battere la nostra stessa quantità di moneta. Bisogna poi combattere la criminalità, come in Italia si sta facendo con la mafia.

Crede che sia possibile la coesistenza di un governo d'opposizione con la presidenza di Milosevic?

Crede di sì, se non ci saranno interferenze. Questa, del resto, è una cosa che si vedrà ben presto.

Quando parla di governo di opposizione include anche

la Serbia. Quelli che vivono fuori hanno il diritto di decidere come credono. Perciò mi sembra importante la vittoria di Babic in Krajina, contro il candidato sostenuto da Milosevic. È la garanzia che i serbi di Krajina seguiranno una politica indipendente.

Ma come pensa che potranno essere abolite le sanzioni dell'Onu contro la Serbia?

Creando una vita normale. Con una politica economica efficiente e con la lotta alla criminalità che incarna risorse. Le sanzioni in questo modo perdrebbero di efficacia e non avrebbero più ragione di esistere.

L'opposizione democratica ha avuto un buon risultato, ma come spiega l'avanzata dei socialisti?

Ha contato molto la paura del ricorso allo stato d'emergenza, nel caso in cui si fosse creata una situazione di maggiore instabilità. La gente teme un conflitto tra il presidente e il parlamento e la possibilità che questo sfoci in scontri all'interno del paese. Almeno il 10 per cento degli elettori di Milosevic hanno votato sulla base di questi timori.

Non teme la possibilità che si arrivi allo scioglimento del parlamento nel caso in cui i partiti d'opposizione riuscissero a formare il governo?

No, non credo sia possibile. Sarebbe un colpo di Stato. Intende creare una forza alternativa di centro? Sì. Vorrei una classe politica di quarantenni, gli unici disposti a rompere con il passato.



Domani vertice a Bruxelles tra i ministri dell'Unione serbi, croati e musulmani
Andreata: «Nuove difficoltà»

L'Europa rilancia al tavolo della pace

Oggi riprende a Ginevra la conferenza di pace per la Bosnia. Tutta l'attenzione è però rivolta all'incontro che i ministri dell'Unione europea avranno domani a Bruxelles con i presidenti serbo, croato e musulmano. I dodici eserciteranno il massimo della pressione per riuscire a sbloccare il negoziato. La vigilia è piena di tensione. Andreata: «Il passo decisivo verso la pace è ancora lontano».

EDOARDO GARDUMI

Si stringono i tempi e entro un paio di giorni si dovrebbe sapere quali speranze ha l'iniziativa dei ministri dell'Unione europea di mettere fine alla sanguinosa guerra in Bosnia. Ieri un vertice a Bruxelles ha preparato l'incontro che mercoledì i responsabili della diplomazia dei Dodici avranno con i tre capi delle fazioni in lotta. Oggi si recheranno tutti a Ginevra per presenziare alla ripresa ufficiale delle trattative tra il serbo Milosevic, il croato



gli quindi un maggior margine di manovra nelle concessioni che vengono richieste alla sua parte. Il portavoce della conferenza ginevrina Mills ha dichiarato di ritenere che il nuovo piano steso dai mediatori internazionali «risolverà un consenso generale». Ma il ministro italiano Andreata si è detto preoccupato per qualche irrigidimento delle parti e ha giudicato il passo decisivo verso la pace «ancora molto lontano».

Le proposte europee sono note. Richiedono ai serbi la cessione di un 3-4 per cento del territorio da loro controllato in modo tale che il futuro Stato musulmano possa disporre di circa un terzo dell'attuale Bosnia. Dai croati si pretende la cessione di uno sbocco al mare, sempre a favore dei musulmani. I ministri dell'Unione offrono, in cambio delle concessioni, una progressiva riduzione delle san-

zioni economiche e naturalmente un impegno diretto, anche di natura militare, nel controllo dell'esecuzione degli accordi di pace. Mostar e Sarajevo dovrebbero essere soggette a qualche forma di tutela internazionale. Il nuovo piano non impone che alle milizie la consegna delle armi, ma pretenderebbe solo garanzie che cessino immediatamente le azioni di distruzione.

Il ministro tedesco Kinkel ha detto ieri che i capi delle tre parti saranno messi di fronte, mercoledì a Bruxelles, a «esigenze molto chiare da parte dei Paesi dell'Unione». Vedremo, ha aggiunto per parte sua il francese Juppe, «chi dirà sì e chi dirà no, sapremo allora chi sono i responsabili». I Dodici hanno anche dichiarato di guardare con favore all'iniziativa di pacificazione che starebbe per lanciare il governo russo. Nonostante Mosca mostri un occhio di particolare ri-

guardo per le posizioni serbe, soprattutto a proposito della revoca delle sanzioni, Kinkel ritiene che le sue proposte possano largamente essere compatibili con quelle avanzate dall'Unione europea. A Bruxelles si ritiene che, per ragioni diverse, sia il musulmano Iztbegovic che il serbo Milosevic possano questa volta essere veramente interessati all'opera di mediazione europea. Il primo ha innanzitutto bisogno di garanzie militari, il secondo deve riuscire ad allentare il cappio delle restrizioni commerciali che sta strangolando l'economia della Serbia. Ieri l'assemblea generale dell'Onu ha approvato a maggioranza una risoluzione favorevole alla revoca dell'embargo sulle armi per i musulmani, anche se è improbabile che il consiglio di sicurezza possa farla propria. Più stringente invece, dal punto di vista militare, la pressione europea.

La Francia ha già minacciato di ritirare entro il prossimo marzo il suo contingente di 6.000 caschi blu. Se non si raggiungeranno le condizioni per una soluzione politica, il ministro della Difesa Leonard ha preannunciato un'azione concordata anche con gli altri Paesi europei. «Noi non possiamo - ha detto - essere soddisfatti di mantenere lo statu quo».

Le grandi manovre a Ginevra e a Bruxelles già raccolgono, da parte di alcuni protagonisti del conflitto, aperte reazioni di scetticismo. Il primo ministro bosniaco Siladzic ha detto ieri di vedere «un'Europa troppo ottimista» e di non ritenere i serbi molto ben disposti a fare concessioni territoriali.

Il capo serbo Karadzic ha per parte sua inviato una lettera al segretario dell'Onu accusando i musulmani di preparare un'offensiva su Sarajevo proprio per «silurare» gli incontri di questi giorni.